

Il presidente dell'Assolombarda: le organizzazioni dei lavoratori facciano la loro parte

“Sì al dialogo con i sindacati”

Benedini: serve un'alleanza per ammodernare il Paese

di RINALDO GIANOLA

MILANO— «Io sono sempre stato un uomo del dialogo e del confronto con il sindacato. Non mi piace il muro contro muro, è un sistema che non ha mai portato a nulla. Il conflitto sociale fine a se stesso non serve a niente e a nessuno. Spero che il metodo del confronto non vada accantonato, ma il sindacato deve fare la sua parte: abbandonare le vecchie ideologie e i retaggi del passato. Dobbiamo fare un'alleanza per la modernizzazione del Paese, adesso vediamo chi ci sta». Benito Benedini, presidente dell'Assolombarda, la più grande associazione territoriale degli industriali italiani, usa toni più distesi, rispetto ad alcuni suoi autorevoli colleghi della Confindustria, per definire le prossime relazioni col sindacato. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, presente non casualmente alla recente assemblea dell'Assolombarda, ne ha apprezzato pubblicamente gli argomenti, quasi a sottolineare la vivace dialettica interna al mondo imprenditoriale. Adesso Benedini sollecita il sindacato a

muoversi, teme che uno scontro sociale possa pregiudicare le straordinarie occasioni offerte dalla congiuntura e che la vitalità della Nuova Economia venga dispersa tra i ritardi strutturali del Paese e le anacronistiche rigidità del mondo del lavoro.

Benedini, lei sembra fuori linea. Non ha sentito cos'hanno detto i giovani industriali a Santa Margherita? C'è aria di battaglia, i suoi toni, invece, sembrano troppo morbidi.

«I giovani sono giovani e hanno tutto il diritto di sbagliare. Noi industriali dobbiamo preoccuparci della perdita di competitività del nostro sistema, questo è un problema grave».

Che cosa sta succedendo?

«Un anno fa l'avvocato Agnelli denunciò la perdita di competitività dell'Italia. Da allora a oggi non è cambiato nulla, anzi la situazione è peggiorata. Nonostante la ripresa economica - i dati dell'Istat e della Confindustria appena diffusi sono incoraggianti - e le positive previsioni per il futuro, soffriamo sempre di un gap competitivo che non si riesce a colmare. E gli imprenditori non possono accettare di perdere ancora terreno, come ha più volte sottolineato in questi giorni il nostro presidente D'Amato. Dobbiamo capire al più presto se il sindacato è davvero disponibile a

modernizzare il Paese. Il tempo, oggi, è un fattore decisivo».

A che cosa pensa?

«Guardo alle incredibili potenzialità che si stanno sviluppando con l'economia digitale, questa è l'occasione per fare un salto in avanti. Ma è indispensabile superare modelli antiquati di relazioni. Ad esempio i rapporti di lavoro scontano ancora la rigidità di fondo delle forme tradizionali, il lavoro dipendente è un modello giuridico di fasi ormai passate dello sviluppo economico. Oggi il modello deve essere coerente con un sistema che richiede mag-

giore flessibilità per potersi sviluppare, creare occupazione e ricchezza».

Flessibilità è una parola magica. Per fare che cosa? Al sindacato viene subito in mente la libertà di licenziare...

«La flessibilità è in realtà condizione essenziale per un'economia sempre più basata sulla conoscenza. Guardi che cosa sta succedendo a Milano: i giovani cercano lavori indipendenti, sono disposti a rischiare, si assumono responsabilità. Oggi il ca-

pitale umano è la risorsa fondamentale, la sua disponibilità e la sua qualità sono le condizioni per la crescita della *Net economy*. E' su questo terreno che intendiamo confrontarci col sindacato».

Che tipo di confronto immagina?

«Penso a un confronto con un sindacato forte e autorevole, è necessario misurare la sua disponibilità nel concorrere a migliorare la competitività del lavoro nelle nostre aziende. Dobbiamo guardare ai contenuti, non alle ideologie. Discutere la struttura del costo del lavoro, la riforma del Trattamento di fine rapporto e anche delle pensioni, senza veti e pregiudiziali».

Sarà difficile trovare un'intesa col sindacato su questi punti...

«Sono convinto che la condivisione di questo percorso di innovazione e di modernizzazione è il modo più concreto per dare corpo a quel senso di responsabilità che al sindacato non è mai mancato nei momenti difficili della storia del Paese. Per dare corpo a una collaborazione capace di produrre risultati concreti, nell'interesse dello sviluppo e della crescita dell'occupazione».

Pensa a una nuova stagione della concertazione?

«Non voglio essere frainteso su questo punto delicato, bisogna essere chiari. La concertazione, almeno come la intendo io, è uno strumento per riuscire tutti insieme a modernizzare il Paese, e non l'occasione per scambi corporativi, peggio, un semplice rito paralizzante. Io sono per il confronto, ma se il sindacato non ci sta, allora abbiamo il dovere di andare avanti da soli perché non possiamo stare fermi».

“E' indispensabile superare modelli antiquati di relazioni. I rapporti di lavoro scontano ancora rigidità di fondo”

“Discutere la struttura del costo del lavoro, la riforma del trattamento di fine rapporto e anche delle pensioni, senza veti e pregiudiziali”